Il vertice Cee

A tarda notte i capi di Stato e di governo erano ancora riuniti a Maastricht per trovare l'accordo sui dossier sociali: si parte ma con le marce ridotte. Duro scontro tra Mitterrand e Major Politica estera comune, decisioni importanti prese all'unanimità

Unione europea a 12, ma con riserva

La Gran Bretagna frena e si garantisce due vie di fuga

L'Unione europea sta faticosamente nascendo. A Maastricht i capi di Stato e di governo cercano l'accordo sul dossier sociale, ma alla fine ne esce un gran pasticcio: l'Unione europea avrà poca dimensione sociale e comunque si muoverà a due velocità: undici da una parte e Londra dall'altra. Ci sarà una politica estera comune, ma le decisioni importanti dovranno essere prese all'unanimità.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SILVIO TREVISANI

MAASTRICHT. L'Europa sta nascendo, ma mai parto fu più faticoso e travagliato. Soltanto a notte inoltrata i capi di Stato e di governo trovano l'accordo. Un ritardo da imputare a Londra che non ne voleva proprio sapere delle politiche sociali. È un compromesso che nasce dunque col marchio del pasticcio poiché consente alla Gran Bretagna - secondo quanto previsto da un breve protocollo separato (due soli paragrafi) - di non partecipare a misure sociali decise a maggioranza. Esse rimangono quindi riservate a undici Paesi ed hanno come punto di riferimento la carta sociale europea approvata dagli stessi undici nel 1989. Dunque nel trattato dell'Unione Europea, così si chiamerà la nuova Cee, quando nel prossimo anno verrà ratificato dai parlamenti nazionali il nuovo Trattato, quello che si sta dolorosamente scrivendo a Maastricht, sarà prevista una politica sociale europea, ma la Gran Bretagna non sarà obbligata a rispettarla. Quasi una ripetizione dell'«opting out» dedicato a John Major sulla moneta unica. Insomma, L'Unione Europea non nasce a 11 ma non è ancora a 12. Londra è in coda, non ha accettato di esserci su due importanti temi come la moneta unica e la dimensione sociale e ha frenato tutto il processo. Ci sarà una politica estera comune, e questo è decisamente un passo avanti, ma le decisioni avranno ancora il segno dell'unanimità e cioè peseranno molto i ricatti e i veti nazionali.

In poche parole: a Maastricht è nata l'Europa, forse non quella che si sperava. E il sapore è anche quello di un minestrone dove gli ortaggi sono stati anche buttati a caso o comunque alcuni non sono stati messi perché un commensale non ne gradiva i sapori. Qualcuno parla di Europa a tre quarti, di Europa delle esenzioni, Europa zoppa. Una cosa va detta: ieri, comunque, l'Europa è nata: e non era proprio scontato. I lavori si erano aperti in mattinata con una «minacciosa» dichiarazione di Francois Mitterrand: «Sarà una giornata rude, dura». E Douglas Hurd di rimando: «Sì, sarà un giorno lungo e l'accordo non è in alcuna maniera garantito». Così si è partiti, a lame sguainate, e intorno al tavolo la guerriglia è continuata, dossier dopo dossier. Prima sulla questione della coesione economico e sociale tanto cara alla Spagna: mezz'ora di discussione e quindi rinvio al pomeriggio. Immigrazione e «visto d'ingresso europeo» per cittadini di paesi extracomunitari: John Major chiede addirittura l'abolizione dell'articolo, Francia, Belgio, Germania e Italia insorgono. Si rinvia al pomeriggio. Quindi l'aria si surriscalda quando è la volta dell'Europa sociale: la Gran Bretagna riesce addirittura ad irrigidire le proprie posizioni. In nottata la presidenza olandese aveva presentato un testo ancora più annacquato del precedente, ma Londra non ne vuole sapere. «Non vi impediremo certo di condurre la vostra politica sociale a livello nazionale, ma dall'Europa non accettiamo niente. Tantomeno qualcosa che possa essere deciso a maggioranza. La nostra legislazione si muove in senso opposto alle proposte qui fatte, non siamo in grado di sostenere ulteriori spese per eventuali adeguamenti. Noi ci riteniamo soddisfatti di quello che facciamo a casa nostra. Cinque lavoratori su 6 in Gran Bretagna lavorano già 38 ore la settimana. Se mi obbligate a far lavorare 38 ore anche il sesto, devo spender due miliardi di sterline. Non firmeremo mai un trattato dove venga prevista una politica sociale europea». Mitterand però non è da meno. Lo scontro è all'arma bianca: «La proposta olandese è il minimo razionalmente accettabile. Un trattato che non contenesse neanche questo non potremmo firmarlo. Major non vuole negoziare, la situazione è bloccata per responsabilità inglese ed è estremamente preoccupante». L'ora della verità si avvicina, aggiunge il portavoce dell'Eliseo. «Se la Gran Bretagna non vuole – conclude Mitterrand – ne faremo a meno, e anche per il sociale ci sarà una clausola di esenzione a favore di Londra». La flebile voce di Andreotti accompagna quella del presidente dei francesi: «Vogliamo una comunità fondata anche sul lavoro, che non sia solo di capitali, commerci e monete». Le ore passano e la sala stampa si trasforma in un bivacco. I briefing dei portavoce si susseguono. E lentamente i dossier (escluso quello sociale) si sbloccano: subito dopo pranzo arriva la notizia che per la coesione sociale ed economica l'intesa c'è, la Spagna ha ritirato il veto. Non è la soluzione sognata da Madrid ma un passo deciso in quella direzione: i soldi arriveranno e i paesi ricchi, per il momento, utilizzando i fondi per l'ambiente e per le grandi infrastutture di trasporto aiuteranno lo sviluppo di quelli più disagiati. Quindi si riuniscono i ministri degli Esteri degli Stati che fanno parte dell'Ueo (i 12 meno Grecia, Irlanda e Danimarca): è il turno della difesa comune. Il compromesso parla di «una politica estera e di sicurezza comune che includerà tutte le questioni relative alla sicurezza dell'Unione europea, incluso l'eventuale inquadramento di una politica di difesa comune che potrebbe, a termine, portare ad una difesa comune». L'Ueo – si legge ancora – è parte integrante dell'Unione Europea ma dovrà tenere conto delle scelte e degli obblighi che esistono da parte di molti stati membri nei confronti della Nato. Gli inglesi e i francesi accettano la formulazione anche perché nell'articolo del trattato è prevista espressamente per il 1996 una revisione della politica di difesa comune. Inoltre, una dichiarazione che verrà allegata al nuovo trattato dice chiaramente che l'Ueo diventerà progressivamente il pilastro della Difesa europea e che tutti i paesi della Cee che vogliono aderire potranno farlo (così la Grecia ritira la sua protesta) e addirittura si prevedeno associazioni con quei paesi della Nato ma non della Comunitari (Norvegia, Islanda e forse Turchia). È un altro passo avanti. Il parto dell'Unione però procede in modo particolarmente travagliato. Alle 19 i capi di Stato decidono di rinunciare alla cena e di rifocillarsi con gustosi sandwiches. Il sociale incombe e Major continua a telefonare a Londra. I portavoce annunciano un accordo e la conclusione del Consiglio europeo dopo la mezzanotte e quasi tutti ostentano ottimismo. Anche sulla politica estera il compromessoè raggiunto. Poche ore dopo, anche quello sul sociale.

Giulio Andreotti durante i lavori del vertice; sotto, François Mitterrand conversa con il presidente della commissione Cee Jacques Delors

La Banca centrale europea in funzione dal luglio '98
Padoa Schioppa: tetti fissi a spesa pubblica e salari

Un'ondata di austerità per unire le economie

La Banca centrale europea non funzionerà prima del primo luglio 1998, la moneta unica il primo gennaio 1999. E così per la metà degli anni 90 si preannuncia una lunga ondata di austerità altrimenti i paesi forti non terranno il ritmo e i paesi deboli non riusciranno a scattare. Posizione difficile per l'Italia. Compromesso sull'esenzione per Londra: Major s'impegna a non ostacolare l'Unione monetaria.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

MAASTRICHT. Un passo avanti deciso. Se l'Europa batterà moneta allora si disegnano con precisione i contorni di quell'a «personalità politica ed economica» di cui parla il ministro francese Bérégovoy. Un'Europa che faccia da «contrappeso» agli Stati Uniti in un mondo nel quale è stato cancellato il bipolarismo. Da dove può arrivare la stabilità se non dal Vecchio Continente? Il ministro Bérégovoy, rigido monetarista tartassato a casa propria perché ha esagerato con la stretta economica, annuncia che la Banca di Francia non sarà indipendente dal governo prima del 1997. Dato che mancano sei anni, si capisce quanto sarà difficile per gli Stati nazionali sciogliere le loro banche centrali in una sola secondo il modello tedesco. La Banca di Francia o la Bankitalia avranno lo stesso rapporto che passa tra la Banca di un Laender tedesco e la Bundesbank. Chi rinuncerà per primo alla propria sovranità? Ma non è di questo che si parla il giorno dopo l'accordo che cambierà radicalmente i comportamenti di famiglie, imprese, Stati. Si parla del percorso a ostacoli fissato al vertice olandese che però risulta alla fine molto chiaro: almeno sette paesi possono unirsi entro il 1996. Se non ci sono le condizioni oggettive (le economie che convergono) e le condizioni politiche (8 voti su 12) si partirà «automaticamente» il primo giorno del 1999. Partiranno insieme quei paesi che saranno in grado di farlo. La moneta unica si avvicina anche se a usarla dall'inizio saranno probabilmente in pochi, forse meno di sette. Per essere pronti dal 1999, la Banca centrale europea – confermano italiani e francesi – dovrà nascere il primo luglio 1998. Sei mesi dopo toccherà alla moneta unica. I britannici godranno della clausola di «opting out», ora non potranno difendere facilmente la sterlina e la propria sovranità contro un solido asse monetario europeo che – negli auspici – dovrà riparare dagli scossoni valutari. Indietro non si potrà tornare. Come voleva Kohl, come volevano francesi e italiani, queste decisioni sono «irreversibili». Nel Trattato compariranno così due protocolli: il primo sull'«opting out» (in base al quale Londra potrà decidere di non aderire all'Uem nel luglio 1998, manterrà politiche di cambio e monetarie autonome, non sarà sottoposta alle norme della Banca centrale europea, non ne nominerà i vertici e sarà esclusa dalla maggioranza qualificata); il secondo protocollo vincola tutti i 12, britannici compresi, «a non ostacolare il cammino verso l'Uem». Clausola di esenzione contro clausola di non belligeranza a Bruxelles e sui mercati. Dal 1994 scatta la fase 2: l'Europa avrà un embrione di banca centrale (l'Istituto monetario) controllato a vista dalle banche centrali, comincerà a diffondere l'uso dell'Ecu nei mercati europeo e internazionale, rafforzerà il coordinamento delle politiche monetarie ed economiche. Un'immagine chiara del processo viene fornita da Tommaso Padoa Schioppa, vicedirettore della Banca d'Italia: «La fase 2 doveva tenere i piedi nella fase 3. Ora c'è una data certa e il compito viene chiarito per tutti. Comincia il conto alla rovescia». Che cosa lo ha reso possibile visto che per mesi e mesi ministri e banchieri centrali hanno discusso tutto fuorché la fatidica data di partenza? Sempre Padoa Schioppa: «La decisione è figlia della tesi della irreversibilità del processo di unità monetaria sul quale Kohl ha continuato ad insistere da qualche settimana. Non c'era più spazio, quindi, né per limitarsi alla semplice decisione di decidere senza assumere impegni vincolanti né per una clausola di esenzione generalizzata». Grazie a Kohl, dunque, «il soufflé è salito negli ultimi cinque minuti». A tutti gli altri sta bene perché l'Uem è il solo modo di evitare che in Europa si affermi una vasta area marco che decide per tutti. Le scelte di politica monetaria saranno collegiali e non unilaterali. Ritorna la polemica sui criteri della convergenza: inflazione, deficit, tassi, cambio. Per i tedeschi devono restare rigidamente «oggettivi» perché non devono essere «sporcati» dai compromessi politici. Il discorso riguarda direttamente l'Italia. Sul *Wall Street Journal*, organo autorevole della finanza americana, compare un violento attacco ai paesi indisciplinati. L'Italia viene chiamata in causa più volte. Tutto giusto, naturalmente, ma l'articolista richiamando i guai europei e italiani manda un segnale preciso: questi europei non vanno presi molto sul serio. L'Uem comincia a dar fastidio ancora prima di nascere. I dati che rimandano ad una Europa che punta ad essere un «club dei 12» ma scatterà con pochi paesi a moneta unica restano però tutti sul tavolo. Se le economie vanno valutate nel loro «dinamismo» come è logico, quale rapporto tra debito e prodotto lordo viene considerato «ottimale?. L'Italia ha sfondato il 100% da tempo: se il rapporto scendesse all'80% sarebbe considerato sufficiente? «Difficile addentrarsi adesso in una casistica del genere – risponde Padoa Schioppa –. La cosa certa è che anche nelle condizioni migliori un paese non può che scendere di 3-4 punti all'anno. Va valutata la tendenza, la velocità di avvicinamento alla convergenza. Per l'inflazione e il disavanzo si possono raggiungere risultati buoni nel giro di 2-3 anni». Si capisce che il giudizio sulla convergenza potrà essere anche un negoziato duro. E per arrivarci? «Tutto il cammino verso la moneta unica richiederà stabilità di prezzi e bilanci nazionali molto vincolati. Il Trattato è improntato al rigore economico, che d'altra parte già viene perseguito oggi». Vuol dire che gli anni precedenti la moneta unica saranno anni di restrizione monetaria, di «tetti» precisi alla spesa pubblica e ai salari.

Lungo braccio di ferro tra gli inglesi e tutti gli altri sulle questioni sociali

Major potrà dire no all'Europa dei diritti

Paura dell'«Eurostrike», lo sciopero europeo, paura di dover fare autocritica sulla politica antisindacale dei duri anni thatcheriani, paura di tirar fuori 5 miliardi di sterline per pagare i costi dell'Europa sociale. C'è tutto questo dietro il lungo braccio di ferro tra Major e gli 11 sui «diritti». Francia, Italia, Germania e Belgio puntano i piedi. Poi spunta il secondo «opting out». Accordo per i fondi ai paesi deboli.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MAASTRICHT. I rigoristi dell'Unione monetaria si ritrovano abbastanza compatti a difendere un'idea dei rapporti sociali che in Europa non possono essere alterati oltre un certo limite. Le malelingue dicono che l'atmosfera elettorale vale per tutti e a rischiare di più, fra i 12, resta pur sempre John Major che tra una telefonata e l'altra a Londra cerca di rinviare il più possibile una decisione conclusiva. Il «dossier» sociale diventa ad un certo punto del pomeriggio lo scoglio con la esse maiuscola. Corrono parole di fuoco. I francesi accusano gli olandesi di far da sponda ai britannici. Quei principi scritti nella Carta sociale che Margaret Thatcher non aveva voluto firmare con gesti sprezzanti sono grossomodo gli stessi sui quali Major gioca una delle sue ultime carte. Sono i principi classici di un'economia di mercato che non vuole essere «manchesteriana», parlano di «miglioramento delle condizioni di lavoro», di sicurezza, di ambiente, di protezione «minimale» del diritto, di consultazione e informazione dei lavoratori, dell'integrazione dei deboli, di norme per la rescissione dei contratti, del lavoro agli immigrati, dei soldi pubblici che finanziano nuovi posti.

Vista da questo lato l'Europa che ha faticosamente deciso di unirsi sotto gli emblemi di un solo guardiano monetario, ha rischiato di consumare la divisione in due tronconi. C'è Londra e c'è l'Europa del socialista Mitterrand, del democristiano Kohl che crede nell'economia sociale di mercato, di Andreotti che vorrà smontare la scala mobile ma non pensa affatto ad uno scontro frontale. Ma non molto distante da Londra c'è la Spagna che vorrebbe magari estendere i poteri della Cee in questo campo, ma ha paura di perdere punti di concorrenza – nel caso di un'Europa unita sleale.

Il segretario di Stato agli Affari europei, l'olandese Piet Dankert, lo dice esplicitamente: «Tra i continentali e il Regno Unito c'è una profonda differenza culturale». Un diplomatico della delegazione di Major ammette: «Imporre 48 ore di lavoro alla settimana in Gran Bretagna significa una spesa per noi impossibile. Un lavoratore su sei lavora molto di più di 48 ore». Anche in Italia c'è il doppio lavoro, anche il terzo lavoro, ma un conto è la norma minima un conto è l'assenza di limiti. Mercato-mercato contro mercato regolato. Applicare delle regole minimali sul tempo di lavoro, sui vincoli al licenziamento, sulla promozione di nuovi posti, costerebbe troppo alle casse britanniche. La Confindustria ha calcolato che lo Stato dovrebbe sborsare 5 miliardi di sterline. Naturalmente gli imprenditori britannici sono europeisti quando si tratta di sciogliere la sterlina nell'Ecu, non lo sono affatto quando si tratta di rispettare vincoli nei rapporti con la forzalavoro.

Il viceministro degli Esteri Tristan Garel-Jones evoca lo spettro degli «Eurostrike», gli scioperi europei che sarebbero facilitati dalla legittimazione in sede comunitaria delle azioni industriali sovranazionali. La svolta thatcheriana passò sulle ceneri del sindacato, Major non vuole tornare a Londra guadagnando i consensi della tartassata «middle class» e perdendo quelli degli industriali. Vorrebbe bilanciarsi tra l'una e gli altri, ma Mitterrand, Andreotti, Kohl fanno da ariete.

Una rigidità sul limite massimo del tempo settimanale di lavoro, sulla parità uomo-donna, sull'estensione dei diritti minimali del lavoro sposta gli equilibri a favore di una politica sociale sostanziale sulla quale la Comunità dovrà decidere con pieni poteri. Crea una opinione favorevole al ruolo di consultazione dei sindacati. Può essere una risorsa e invece la scassata Gran Bretagna spera di risollevare le sorti della sua economia sfruttando il vantaggio della minore regolazione sociale. I giapponesi potranno investire più volentieri a Londra come a Madrid, in Portogallo e in Grecia. I paesi che hanno sperimentato il compromesso socialdemocratico, oppure a egida democristiana, la Francia mitterrandiana non possono chiudere sull'Europa sociale mentre per i popoli si prepara l'amara medicina dell'unificazione monetaria e lo scenario economico continua a prevedere crescita debole, stagnazione degli investimenti produttivi e del risparmio, instabilità, flussi migratori massicci. E non è un caso che alla fine sia stata trovata anche una soluzione alla «questione spagnola»: i paesi che hanno un reddito procapite inferiore al 90% della media europea avranno finanziamenti per progetti ambientali e grandi infrastrutture transeuropee.

Nessuno tra i 12 può perdere la faccia con cui si è presentato lunedì al negoziato. Rispunta a tarda ora l'idea di un «opting out» anche per il «dossier» sociale. La Gran Bretagna potrebbe esercitarlo su ogni singola materia, ma nella notte si cerca di trovare le parole giuste perché il regalo a Major non si traduca in un «boomerang» per gli altri. Non ci può essere spazio per la concorrenza sleale. □*A.P.S*

A Roma il presidente brasiliano Collor

È sbarcato ieri pomeriggio all'aeroporto di Fiumicino il presidente della repubblica federativa del Brasile. Fernando Collor De Mello (nella foto), accompagnato dalla moglie Rosane e dal ministro degli esteri Francisco Rezek, resterà in Italia fino a domani. Ieri è stato ricevuto da Cossiga. Oggi vedrà invece il presidente dell'Iri, Franco Nobili, il presidente del consiglio Andreotti, Giovanni Spadolini e Nilde Iotti. Per domani sono previsti incontri con rappresentanti dell'imprenditoria, il commiato al Quirinale e una visita al papa. Collor sarà infine ospite di un pranzo in suo onore offerto da Giovanni Agnelli.

Polonia «Jaruzelski deve essere processato»

A pochi giorni dal decimo anniversario della proclamazione dello stato di guerra, i deputati della confederazione per la Polonia indipendente (Kpn) hanno deciso di presentare un'iniziativa legislativa per arrivare alla punizione dei responsabili, tra cui anche il generale Jaruzelski. I parlamentari di Solidarnosc hanno annunciato la presentazione di una risoluzione che sancisca l'illegalità della proclamazione dello stato di guerra, con tutte le conseguenze legali tanto per le vittime che per gli autori. Jaruzelwski, da parte sua, si è detto pronto «a condividere le sorti del dirigente rumeno» Ceausescu «se ciò dovesse contribuire a migliorare le condizioni di vita dei suoi compatrioti».

Elezioni in Algeria Fronte islamico incerto su presentazione

Ufficialmente la decisione non è ancora stata presa. Da ieri il Fronte islamico di salvezza si è lanciato nella campagna elettorale algerina, invitando a votare il movimento islamico. Ma lo stesso rappresentante del movimento lascia capire che si tratta di una posizione passibile di ripensamenti. A frenare la presentazione di una propria lista, la campagna di stampa contraria al Fis, scatenatasi in seguito all'uccisione di tre militari, aggrediti da una banda armata filo-islamica in cui sono stati riconosciuti esponenti del movimento.

Germania «Sei vecchia» Sfrattata un'ottantunenne

Per il padrone di casa è una «irresponsabile». Per questo ha intimato lo sfratto all'inquilina di 81 anni, dopo averla ammonita sul rischio di cadere dal letto, morire in bagno e magari venir ritrovata solo dopo qualche giorno, come accade talvolta alle persone anziane. La donna sarà perciò costretta a lasciare la casa dove viveva da 40 anni. A meno che il tribunale non dia ragione all'associazione degli inquilini di Colonia, in Germania, che si sono schierati in sua difesa ed hanno annunciato un ricorso alle vie legali.

Incendio in un ospedale di Gottinga Muore un uomo

Le fiamme sono divampate al settimo piano della clinica universitaria di Gottinga, in Germania. Un uomo di 60 anni è morto nell'incendio e diverse persone sono rimaste ferite. Il fuoco ha distrutto il reparto di neurologia e danneggiato altri locali, 240 pazienti sono stati evacuati. Un altro violento incendio si era sviluppato in grattacielo di Francoforte, di proprietà di una banca, fortunatamente senza provocare vittime.

Nicaragua Scontri tra ex sandinisti e recontras

Ventiquattro ore di violenti combattimenti. Militari ex sandinisti, «recompas», ed ex contras, «recontras», stanno combattendo nella zona boscosa del Rio Blanco, a 150 chilometri da Managua. Gli scontri hanno già provocato numerosi morti. È la prima che i due gruppi si affrontano direttamente. Ed è un segno del malessere sempre più profondo che sconvolge il Nicaragua. Negli ultimi mesi numerosi ex militari sandinisti hanno ripreso le armi per protestare contro il governo di Violeta Chamorro, accusata di aver tradito le promesse di sicurezza e lavoro fatte ai guerriglieri dopo la sua elezione.

Nigeriano ingoia 55 preservativi pieni di coca

Ha ingoiato un preservativo dopo l'altro. Fino a 55, quanti poteva contenerne, sperando di riuscire ad entrare in Germania con il suo carico di cocaina. Ma non è riuscito a portare a segno il piano: si è sentito male ed è stato ricoverato in ospedale. L'uomo, un nigeriano di 62 anni, con tre mogli e 11 figli aveva lasciato Lagos con un aereo. Ma si è dovuto arrendere ad una emorragia interna causata dalle ulcerazioni provocate dalla droga ingerita. Ed è stato arrestato dalla polizia tedesca.

VIRGINIA LORI